

IL SERPENTE DI BRONZO

La penitenza

Nella marcia attraverso il deserto, il popolo si trova nuovamente angustiato dalla sete e dispera di poter raggiungere i beni promessi. Ma ancora una volta Mosè procura l'acqua, facendola scaturire da una roccia del deserto.

Questo passo, interpretato in senso spirituale, può darci utili insegnamenti intorno al sacramento della penitenza.

Coloro che hanno gustato la roccia una prima volta, ma si sono poi rivolti al ventre, alla carne e ai piaceri d'Egitto, castigano se stessi, privandosi di questi beni. Pentendosi, essi possono ancora ritrovare la Roccia da cui si sono allontanati e accorrere alla vena d'acqua scaturita a sollievo di coloro che hanno creduto più corrispondente al vero la relazione di Giosuè e non quella degli altri. Essi, fissando gli sguardi sul grappolo appeso al legno da cui gronda il sangue della nostra salvezza, hanno ottenuto che l'acqua ritornasse a zampillare dalla roccia, colpita dal legno.

La croce rimedio contro le passioni

Il popolo, ancora non avendo appreso a stare al passo con la grandezza di Mosè, si lascia di nuovo trascinare dai desideri del tempo della schiavitù e attirare dalla nostalgia dei piaceri d'Egitto.

Pare che qui il racconto voglia insegnarci la forte propensione dell'umana natura verso la passione. Essa è una malattia che può colpirci in moltissime forme. Mosè riesce a impedire che essa, prendendo piede sempre più, diventi malattia mortale. Egli fa come il medico quando s'accorge che il male si è aggravato.

Allorché i serpenti incominciarono a mordere molti del popolo, iniettando mortali veleni a castigo dei loro desideri smoderati, il grande Legislatore riuscì a neutralizzare i funesti effetti causati dai rettili, servendosi della figura del serpente.

È bene spiegare con chiarezza il simbolismo di questa figura. L'unica forza capace di, distaccarci da passioni simili a quelle che agitarono gli Ebrei, è il mistero della religione da cui proviene la purificazione delle nostre anime.

È di fondamentale importanza, nel mistero della fede, guardare alla Passione di Colui che per noi ha accettato di soffrire. La Passione è la Croce nella quale chi fissa gli sguardi, non prova su di sé gli effetti dannosi del veleno, simbolo dei desideri passionali: così appunto ci ammaestra la Scrittura.

Guardare alla Croce significa condurre una vita morta al mondo, non prona al peccato così che la nostra carne, come dice il Profeta, sia immobilizzata dai chiodi del timore di Dio (Gal 6, 14; Sal 118, 120).

È la penitenza il chiodo che tiene ferma la carne. La legge, consapevole che i desideri smoderati fanno uscire dalla terra serpenti mortiferi (ogni effetto derivante da un desiderio cattivo è come un serpente), ci comanda di volgere gli sguardi a Colui che si mostra sul legno. È lui la figura del serpente, secondo le parole del grande Paolo: «A somiglianza della carne di peccato» (Rm 8, 3).

Il vero serpente è il peccato e chiunque si dà al peccato assume la natura di serpente. Ma l'uomo viene liberato dal peccato per merito di Colui che ne ha assunto l'immagine. Egli si è fatto simile a noi, che ci siamo rivolti all'immagine del serpente.

È lui che arresta la morte prodotta dai morsi velenosi ma lascia in vita i rettili che l'hanno causata. Essi rappresentano i desideri delle passioni.

Chi guarda alla Croce non è più soggetto alla morte e tuttavia i desideri della carne contrari a quelli dello spirito non vengono totalmente eliminati in lui (Gal 5, 17). Tali desideri continuano a mordere i fedeli. Ognuno però, se guarda a colui che è stato innalzato sopra il legno, può tener lontana la passione e rendere innocuo il veleno, attraverso il timore del precetto che opera al pari di un farmaco. Le parole dei Signore insegnano chiaramente che il serpente innalzato nel deserto è simbolo del mistero della Croce: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così occorre che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3, 14).

L'ORGOGGIO

Il peccato, seguendo la logica del male, si moltiplica in un concatenamento ininterrotto di cause ed effetti e obbliga il legislatore a fare come il medico che adatta la cura alla violenza della malattia.

Il nemico, ricco di inventiva quando si tratta di procurare la nostra rovina, visti neutralizzati i morsi dei serpenti in coloro che innalzavano gli sguardi verso l'immagine del serpente (già ne abbiamo spiegato il simbolismo), viene escogitando un altro metodo per trascinare al peccato.

Il fatto si ripete oggi nei riguardi di molti. Ci sono persone che, per il fatto di condurre una vita morigerata e mortificata riguardo ai desideri delle passioni, prendono l'iniziativa di entrare nel sacerdozio, usando intrighi e maneggi che dimostrano un orgoglio contrario ai piani salvifici di Dio.

Colui che la Scrittura definisce autore delle disgrazie degli uomini, è anche autore di questo genere di peccati. Quegli uomini prima ribelli, quando videro che la terra aveva cessato di produrre serpenti per merito della fede in colui che fu innalzato sopra il legno, credettero di essere diventati invulnerabili ai morsi velenosi.

Invece, scomparsa la passione della concupiscenza, comparve in loro il malanno della superbia.

Quelli che non furono inghiottiti dalla terra, vennero inceneriti dai fulmini. Qui la Scrittura ci insegna che, se sappiamo scendere sotto terra, la superbia non crescerà dentro di noi.

Basandoci su questi fatti potremmo, non senza ragione, definire la superbia una salita verso il basso. Non meravigliarti se ti senti portato ad averne l'idea che ne hanno molti, i quali ritengono che il termine superbia indichi superiorità sugli altri. I fatti della vita di Mosè sembrano invece confermare la definizione data da noi.

Quelli che si erano innalzati al di sopra degli altri, finirono sotto terra, dentro la spaccatura che si era aperta per inghiottirli. Non va dunque rigettata la definizione della superbia come di una caduta in profondità. Attraverso questi fatti, Mosè ci insegna a essere umili, a non vantarci di ciò che facciamo ma vivere in buone disposizioni di spirito l'attimo presente.

Chi si è liberato dalla sensualità, può correre il rischio di cadere in un altro genere di passioni. Ogni passione in quanto tale è una caduta e se varie sono le passioni, identica è la caduta.

C'è chi cade, lasciandosi andare sulla china del piacere e c'è chi viene buttato a terra dalla superbia. Non è saggio scegliere tra l'una o l'altra caduta, poiché tutte in quanto tali vanno fuggite.

Se perciò vedessi qualcuno che si crede superiore agli altri perché si è liberato dalle cadute nella sensualità e perciò accede al sacerdozio, riconosci pure in lui uno che, per la sua superbia, va a finire sotto terra.

IL VERO SACERDOZIO

Nei fatti successivi la legge ci insegna che il sacerdozio è cosa divina, non umana. Mosè fa mettere delle verghe davanti all'altare e incide su ciascuna il nome delle rispettive tribù.

Una delle verghe, per intervento miracoloso, dimostrò che era stato Dio a scegliere il Sommo Sacerdote. Le altre infatti rimasero quali erano ma quella del Sommo Sacerdote miracolosamente mise da sé radici e sbocciò in rami e frutti, non già per effetto di rugiada scesa dall'alto ma per una forza divina, che portò il frutto a maturazione. Messi davanti a questo portento, i sudditi appresero a vivere in buon ordine.

Il frutto prodotto dalla verga di Aronne ci fa pensare ai caratteri che deve avere la vita del sacerdote. Essa deve apparire austera, dura e scabra all'esterno ma possedere internamente, nel segreto e nell'oscurità, un cibo saporoso. Questo cibo viene portato alla luce quando ha raggiunto, col tempo, la maturazione e allora si rompe l'involucro legnoso che lo racchiude.

Se tu venissi a sapere di qualche sacerdote che conduce una vita agiata, usa profumi, ha una carnagione rosea, come quella delle persone che vestono di lino e di porpora, ingrassa in continui banchetti, beve vino di qualità, si unge con unguenti finissimi e si circonda di tutte le comodità care ai gaudenti, a buon diritto potrai ripetere nei suoi riguardi le parole del Vangelo: «Se guardo il frutto, non riconosco l'albero sacerdotale». Il frutto del sacerdozio è l'austerità, non la spensieratezza e il frutto dell'austerità non giunge a maturazione in virtù dell'umidità naturale del terreno. Le soddisfazioni del sacerdote dalla vita spensierata scorrono in lui come ruscelli, che un giorno tingeranno di rosso il raccolto della sua vita.

LA STRADA REGALE

I sudditi di Mosè, liberi ormai dalla, superbia, passano in mezzo a popolazioni che vivono in maniera estranea alla loro. La legge li precede sulla via regale, senza farli deviare né a destra né a sinistra.

Non è infatti infrequente che il viandante imbocchi strade sbagliate. Come chi, percorrendo un sentiero che passi in mezzo a due precipizi sabbiosi, si trova nel pericolo di uscire fuori dal mezzo e precipitare nel baratro se devia verso destra o verso sinistra, così la legge esige che si vada dietro a lei e non ci si sposti o a destra o a sinistra per non abbandonare la strada veramente stretta e angusta, di cui parla il Signore (Mt 4, 25).

Il comando della legge indica che la virtù deve essere concepita come un bene situato nel mezzo, perché il male deriva appunto o da un difetto o da un eccesso di virtù.

Così la timidità è mancanza di coraggio, mentre la tracotanza è un coraggio eccessivo. Nel mezzo tra questi due difetti opposti sta la virtù. Lo stesso vale di tutte quelle altre virtù per mezzo delle quali si attua il bene: esse stanno in mezzo tra due mali opposti.

La sapienza sta fra la scaltrezza e la semplicità. Se non è da lodare l'astuzia del serpente, neppure lo è la semplicità della colomba, quando queste qualità siano prese separatamente ma se le uniamo insieme, esse formano una forte virtù.

Chi è intemperante manca di saggezza ma chi esagera nella temperanza ha una coscienza malata, come dice l'Apostolo (1 Tm 4, 2). L'uno si abbandona senza ritegno ai piaceri, l'altro disprezza il matrimonio quasi fosse un adulterio. La fusione di questi due estremi costituisce la saggezza. Tutto ciò che si oppone alla virtù è male e non interessa quelli che seguono la legge poiché, come dice il Signore, questo mondo è tutto posto nel maligno (1 Gv 5, 19).

Chi in questa vita percorre la strada della virtù, riuscirà sicuramente a portare a termine il suo viaggio, se saprà mantenersi sulla strada regale che è la strada pulita della virtù e non devierà verso le strade informi del male, che s'aprono su ambedue i suoi lati.